6
10-g
51

6
13ME
33

XXVII.F. 4.

L' EPITALAMIO DI CATULLO

SULLE NOZZE DI TETI E DI PELEO

Tradotto in ottava rima

DA GIUSEPPE PETRUCCI

Professor giubilato del Collegio Romano
nella classe dell' Eloquenza

ED OFFERTO

AL NOBIL UOMO SIG. BARONE

CARLO ANCAJANI

PER APPLAUDIRE ALLE FAUSTISSIME SUE NOZZE

CON S. E. LA SIG. PRINCIPESSA

LUCREZIA GABRIELLI

A cui si aggiungono alcune Odi scelte
d' Anacreonte tradotte in Canzonette
Italiane dal Conte

IMERIO PIACENTI

SPOLETO MDCCCIII

Presso Simone Saccoccia Stamp. Vescov.

D.PROB.ROM.S.J.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Sic cecinit pro te doctus, Minoi, Catullus
Ingrati referens impia facta viri.
Tib. lib. 3. eleg. 6.

AL NOBILISSIMO E COLTISSIMO

SIG. BARONE

CARLO ANCAJANI

BIBLIOTECA NAZ.
VITTORIO EMANUELE

IL TRADUTTORE

Non i fratelli Imene ed Amore da me invocati, non le Grazie da me invitate a far da pronube, non il Riso, non lo Scherzo, non la Voluttà, non i più brillanti Genj nuziali da me animati, molto meno i poetici Augurj di numerosa prole e di famosi nepoti, i quali sostengano ed accre-

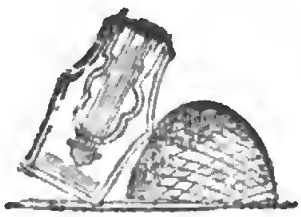
Digitized by Google

scano il lustro dell' insigne vostra prosapia, molto anche meno i poetici encomj da me tributati o agli avi vostri e agli avi della nobilissima vostra Sposa, o ai vostri talenti e ai talenti di lei vi accompagneranno al talamo, NOBILISSIMO E COLTISSIMO SIG. BARONE. *Non mancheranno altri poeti, i quali applaudendo alle vostre faustissime nozze le adorneranno degli armonici loro concenti e delle immaginose loro invenzioni. Io che dalla natura non ho avuto in sorte quella sì fervida fantasìa che si ricerca per suscitar le leggiere ombre spedite degli avi vostri, e farvele svolazzare anziose e sollecite d' intorno al talamo per domandarvi la vita di Nipoti degni di loro: io, a dir tutto in breve, che ben conosco di non esser capace di tessere ai pregj di un generoso Sposo e d' una Sposa gentile un epitalamio, il qual, come al merito vostro e della vostra Sposa conviensi, si sollevi in alto alla pindarica sfera, e si lasci lungo tratto indietro i comuni epitalamj, che in somiglianti occasioni di nozze suole improntare la numerosa turba dei gracchiatori poeti; io ciò non ostante un epitalamio*

voglio offrirvi ancor io, il qual tengo per certo che voi che sì colto siete negli ameni studj, e sì amante della più delicata e perfetta poesia, sommamente gradirete, e lo anteporrete a tutti gli altri epitalamj dei più rinomati poeti sì antichi che moderni. Già capite che non può esser mio; esso è il famoso epitalamio di Catullo sulle nozze di Teti e di Peleo: non ha altro del mio che la semplice versione in ottava rima. Potete considerare se l'amicizia di cui m'avete da molto tempo onorato, se la vostra coltura e il raffinato vostro giudizio in ogni genere di poesia m'abbiano eccitato a far tutti gli sforzi per offrirvi una versione, la quale non fosse affatto indegna di comparire innanzi ad un amico sì rispettabile, ad un letterato di sì buon gusto.

Ho annesse alla mia versione alcune odi scelte d'Anacreonte tradotte in canzonette italiane dal Sig. Conte Imerio Piacenti. Spero che vi saranno ancor queste gradite, come avete cortesemente gradita la conoscenza che io vi ho fatta fare di questo giovane mio allievo, e felicemente disposto ed inclinato agli studj della più

amena letteratura. Se picciolo è il dono ch'io v'offro in questa occasione di tanto gaudio per voi e per tutta la vostra patria, non è picciola la propensione dell'animo mio colla quale sono e mi confermo ec.



VII

LE NOZZE
DI TETI E DI PELEO (1)

I.

Quando a rapir da Colco il vello d'oro
Spinse gli argivi Eroi desio di lode,
Composta di sua man nave diè loro
Dell'alte rocche Pallade custode:
De' pini nati in Pelio il gran lavoro
Formò (come sonar fama ancor s'ode),
E remi di reciso abete, e corso
A volar dielle di Nettun sul dorso.

II.

Questa la prima ad Anfitrite il seno
Squarciò correndo alla proposta meta,
Finchè sospinta dall'austro sereno
Al Fasi giunse ed ai confin d'Eeta.
Le Dee del mar che non mai visto avieno
Sotto i remi spumar l'onda inquieta,
All'apparir di quel mostro improvviso
Alto levar maravigliando il viso.

III.

Videro gli occhi de' mortali allora
Le Nereidi nudate insino al petto:
Allor vide Pelèo dell'onde fuora
Teti, e fu preso d'amoroso affetto:
Ben se n'accorse, ed essa diede ancora
A reciproca fiamma in sen ricetto;
Nè benchè al grado suo tanto ineguali
Sdegnò il padre Nerèo nozze mortali.

IV.

Figli di Numi il ciel vi salvi, o Eroi!
O il secol fortunato in cui nasceste!
O il suol famoso che produsse voi!
Voi mie rime a lodar spesso fien preste,
E te Pelèo più ch' altri e i pregi tuoi,
Che degno fosti d' imeneo celeste,
Sostegno di Tessaglia, a cui le stesse
Sue delizie d'amor Giove concesse! (2)

V.

Te dunque la più bella infra le tante
Nipoti di Nettuno (3) in seno accolse!
Nè l'ava Teti (4) alla nipote amante
Di tue nozze il piacer contender volse;
Ed Oceàn pur v'assentì, che quante
Son terre tutte col suo mare avvolse.
Ma scorso alfin era già il tempo, e venne
Il dì prefisso all'imeneo solenne.

VI.

I Tessali d'intorno al lieto avviso
Movendo empir di Farsalo (5) la reggia:
Co'doni in mano e colla gioja in viso
Il lietissimo giorno ognun festeggia:
Tanta è la folla onde quà e là diviso
Per l'ampie sale il folto ceto ondeggia,
Che par che Sciro e che Larissa (6) e Ftia,
E Cranone in Farsalia accolta sia.

VII.

Già lascia ognuno i rustici lavori,
E fassi il collo de'giovenchi molle:
Vuote le vigne son dei lor cultori
Nè sarchio purga o falce sfronda il colle:
Non più fendon, qual prima, i forti tori
Col vomer curvo le feconde zolle:
L'aratro dalla ruggin ricoperto
In terra giace squallido e deserto.

VIII.

Ma l'albergo real di scolto argento
Per ogni parte adorno splende e d'oro:
Splendon d'avorio i seggi e splendon cento
Tazze in la mensa di gentil lavoro;
L'occhio però di rignardanti intento
In mezzo a quel ricchissimo tesoro
Il letto genial a se rapiva,
Che vagamente ornato era alla Diva.

IX.

Eran d'indico avorio i suoi sostegni,
E 'l ricopriva un porporino ammanto,
U' si vedean dipinti in vaghi segni
I prischi Eroi de' quai suona anche il vanto:
V'era Arianna, e credi che si sdegni,
N'odi i pietosi lai, ne vedi il pianto,
Che sparge rimirando l'infedele
Tesèo che spiega le fuggenti vele.

X.

Di Nasso (7) sulla spiaggia ondi-fremente
Dal sonno traditor si desta appena,
Ch' altro più non conosce altro non sente
Che il tristo orror della deserta arena.
Fugge il giovane ingrato e la dolente
Consorte lascia in preda alla sua pena,
Lascia, mentre co' remi il mar divide,
Ai venti in preda le promesse infide.

XI.

Cogli occhi aspersi di dirotte stille
Da lunge il mira di Minòs la figlia,
E punta il cor da mille cure e mille
Una baccante immobil rassomiglia.
Le cade il velo che i bei crin coprille,
Ed il vento i bei crin mesce e scompiglia:
Le cade il manto, e la fascia ch' asconde
Le mamme turgidette erra fra l'onde.

Digitized by Google

XII.

Ma nè manto nè vel cura nè fascia;
Ogni pensier nel suo Tesèo s'arresta:
Venere stessa con mortale ambascia
Vie più sempre lo spirto egro molesta,
Che tornarle alla mente unqua non lascia
La stagione ahi per lei troppo funesta,
Quando lasciato il porto di Pirèo (8)
Ai lidi di Minòs giunse Tesèo.

XIII.

Poi che uccise Androgèo (9) fama è che fosse
Atene oppressa da crudele affanno:
Scelti fanciulli vuole il fier Minosse
Che pasto sien del Minotauro ogni anno.
A scior la patria alfin Tesèo si mosse
Dal tributo inuman del rio tiranno;
E per altrui salvar prende consiglio
Il magnanimo Eroe pien di periglio.

XIV.

Al placido soffiar d'aura leggiera
Scioglie le vele di spalmata nave,
E di Minosse nella regia altera
Audacemente entrar punto non pave.
Quivi sopra origlier morbido, ov'era
Sparso di scelti fiori odor soave,
La regia figlia alla sua madre appresso
Giace, ed ella la stringe in dolce amplesso

XV.

Parea qual mirto par lungo la riva
D' Eurota, (10) o fior cui molce aura d' aprile.
Lo sguardo volge al bel garzon che arriva,
E più ch' uomo le sembra a un Dio simile,
Sì che quasi riman di senso priva
Agli atti al volto al favellar gentile;
Nè il guardo torse altrove pria che il core
Sentì compreso d' amoroso ardore.

XVI.

Santo fanciul (11) che gl' infelici amanti
Governi, e al dolce lor mesci l' amaro;
E tu che impero in Golgo (12) aver ti vanti,
Cui sopra ogni altra selva Idalio è caro,
Deh quai per opra vostra affanni e quanti
Della regia fanciulla il cor turbaro!
Che mentre del novello ospite mira
Il sembiante gentil teme e sospira.

XVII.

Oh quante volte dalle vene il sangue
Con impeto improvviso al cor le corse!
Quante volte più ch' or pallida esangue
E doni ai sordi numi e voti porse!
Ma i voti preme entro le labbra, e langue
Fra speranza e timor non abbia forse,
Mentre il rio mostro a soggiogar il forte
Giovin s' accinge, ad incontrar la morte.

XVIII.

Cade al fin l'indomabil Minotauro,
Che in van colpiva colle corna i venti:
Così quercia talor sull'alto Tauro
Cade al soffiar di turbini frementi,
O pin ch' aprendo la corteccia al Mauro
Offre gomme odorose e rilucenti.
L'Eroe che steso a terra il mostro vede
Pien d'alta gloria indietro volge il piede.

XIX.

Non usciva però fuor di quel tetto
Di strade inestricabili conserto,
Se non per opra d'Arianna retto
Con sottil filo avesse il passo incerto.
Ma perchè lunge dal primiero oggetto
Ad altro scopo i versi miei converto?
Perchè dico che amore a gir la figlia
Lunge dal caro genitor consiglia?

XX.

Perchè rammento che alla Madre afflitta
Diè l'ingrato imeneo pena mortale?
Che la figlia sol ciò che amor le ditta
Prezza, e de'genitor nulla le cale?
Che provò alfin d'alto dolor trafitta
Come a lei fosse l'amor suo fatale,
Quando fuggendo l'infedel marito
Di Nasso si destò sola sul lito?

XXI.

Dicon che forsennata intorno empisse
D'alti clamori le deserte sponde,
Ed or su i scogli intrepida salisse,
Dove alla vista il mar meno s'asconde;
Ora deposti i bei calzari ardisse
I delicati piè spinger nell'onde;
E tra i freddi sospir tratti dal core
Sfogasse in mezzo all'acque il suo furore.

XXII.

Dunque perciò, dicea, consorte infido,
Dal dolce sen del genitor m'hai tolta,
Perchè io sola qui fossi in stranio lido
A pianger sempre, a sospirar rivolta?
Nè paventi che al ciel giunga il mio grido?
(Se pur il ciel vergin tradita ascolta)
E puoi nel patrio suol giunger sicuro,
Portando impresso in fronte il tuo spergiuro?

XXIII.

Dunque nulla clemenza il fier consiglio
Cangiar poteo dell'ostinata mente?
Nè t'espresse una lagrima dal ciglio
La pietà della tua sposa innocente?
Misera, ah non previdi io tal periglio,
E prestai fede al tuo giurar frequente!
Le nozze che giurasti ahimè son queste,
Che sparse or van tra i venti e le tempeste!

XXIV.

Femina più non creda ad uom che giura,
Ei giura sol per isbramar sue voglie;
Ma la giurata fè romper non cura
Se delle ingorde brame il frutto ei coglie.
Non io teco però fui così dura,
Ma perchè salvo dalle dubbie soglie
Potessi uscir del cieco labirinto,
Soffrii che fosse il mio germano (13) estinto.

XXV.

Or per sì grande amor fiera vorace
Farammi a brani, o predator angello;
E nè pur dopo morte avranno pace
Le spolpate ossa mie nel patrio avello.
Sotto qual rupe mai tigre rapace
Te partorì crudel mostro novello?
O qual ti concepì fra le spumose
Onde Cariddi, e in riva al mar t'espose?

XXVI.

Questa dunque, o sleal, mercede rendi
All'amor mio che ti diè pur la vita?
Che se colle mie nozze il padre offendi,
Cui non può nuora ostil esser gradita;
Se lo sdegno ne temi, a lui t'arrendi,
Nè sia per me tua ritrosia punita;
Potevi ancella almen se non consorte
Teco condurmi alla paterna corte.

XXVII.

Disteso il drappo porporin sul letto,
O i piè con caldo umor tersi t'avrei:
Nè mi saria nel grado umìl disdetto
Qualche tregua trovar ai mali miei.
Folle! a che le mie grida all'aure io getto,
Se nè ascoltar de' miseri gli omei,
Nè col parlare o col risponder sanno
D'un'alma oppressa alleggerir l'affanno?

XXVIII.

Ve'come l'empio in mezzo al mar già corre,
Nè d'uom vestigio in questo lido appare!
Qual dalle grida mie frutto raccorre
O qual aita mai poss'io sperare,
Se per fin sorte rea volle a me torre,
Insultando le mie vicende amare,
Il conforto leggier d'esser udita
Nel momento fatal ch'esco di vita?

XXIX.

Ah non avesse mai l'attico pino
Le vele traditrici all'aura sciolte!
Non le avesse l'infido pellegrino
Sulle spiagge di Creta unqua raccolte!
Nè col crudel tributo il mio destino
Seco portando, nè celando involte
Sotto placide forme inique voglie
Avesse posto il piè nelle mie soglie!

XXX.

Dov'or mi volgo, o qual mai speme in questa
Deserta solitudine mi affida?
Largo mar tempestoso i piè m'arresta,
E mi vieta tornar ai monti d'Ida: (14)
Forse speranza alcuna ancor mi resta
Nel caro Padre? ahi gli fui troppo infida,
Per seguir l'orme d'un amante intriso
Del sangue ancor del mio germano ucciso!

XXXI.

Forse fia che il mio duol ravvivi i semi
Del primo amor nel mio Tesèo già spenti?
Folle che dico! ei più veloce i remi
Spinge e la vela apre più larga ai venti.
Ben io posso fuggir ai lidi estremi
Di quest'isola incolta e senza genti,
Ma il mar mia fuga tratterrà per tutto,
Per tutto incontrerò silenzio e lutto.

XXXII.

Morrò, ma pria che l'alma egra si sciolga
Da questo fral, ove malgrado è stretta,
Ben è giusto ch'ai Numi io mi rivolga,
E delle pene mie chiegga vendetta.
O Furie, che quant'ira in voi s'accolga
Pronta gli empj a punir, a quella infetta
Fronte d'atro velen mostrate, e a quelli
Circondati di serpi irti capelli;

XXXIII.

Udite, o Furie, le querele udite
D'un' Amante tradita e furibonda;
E se movon dal cor deh non soffrite
Che le disperga invano o il vento o l'onda;
Ma qual ver me Tesèo l'animo immite
Mostrò allor che lasciommi in questa sponda,
Tal fate ch'ei da' suoi rimorsi oppresso
Sia crudel contra i suoi contra se stesso.

XXXIV.

Così pregando che l'infido amante
Dell'ingrato abbandon pagasse il fio,
Il grido suo del ciel giunse alle sante
Soglie, e de' Numi il sommo Re l'udio:
Chinò la testa, e il mare e il suol tremante
Il fatal rispettò cenno del Dio:
Dai profondi suoi cardini si mosse
Il cielo, e gli astri scintillanti scosse.

XXXV.

Tesèo frattanto da caligin densa
Ingombro il cor dal suo destino è scorto;
Ai fatali precetti ei più non pensa,
Che al partir diegli il genitor accorto;
Nè fa che sia sull'alta antenna estensa
La bianca vela pria d'entrar nel porto,
Che, se salvo tornava al patrio regno,
Esser dovea di sua vittoria il segno.

XXXVI.

Fama è che quando il giovinetto ardito
Era già pronto a scior le vele al vento,
Pria che lasciando di Minerva il lito
Gisse ad esporsi al periglioso evento,
Ad abbracciarlo il vecchio Egèo smarrito
Fra la speme corresse e lo spavento,
E va, dicesse a lui, va pur, ma quando
Fia che quà torni adempi il mio comando.

XXXVII.

O della lunga vita a me concessa
Dai benefici Numi a me più caro,
Unico figlio, or ch' al suo fin s'appressa
A me ti diede il mio distino avaro! (15)
Ed or che di vederti ancor non cessa
In me la brama, ahi m'è il vederti amaro!
Che a dubbia impresa ed a lungo viaggio
Mia fortuna te chiama e tuo coraggio.

XXXVIII.

Nè lieto io t'accomiato o lieto segno
Tu d'amica fortuna io vo' che porte:
Prima in mesto sembiante a te men vegno,
Qual conviensi al rigor della mia sorte;
Nè più facendo al mio dolor ritegno
Apro ai mesti sospir le labbra smorte,
Ed ammanto lugubre adatto al tergo,
Ed il canuto crin di polve aspergo.

XXXIX.

Indi vo' che si adatti all' alte antenne
Ibera (16) vela di color ferrigno,
Che l'aspro caso memorando accenne,
Onde mi perseguì fato maligno:
Che se alla Dea d' Itona (17) anoor non venne
Manco il favor già sì ver noi benigno,
Se propizia al fatal colpo ti guida
La mano, e fia che tu il rio mostro uccida;

XL.

Rammenta allor i detti miei, nè mai
Dal tuo cor li cancelli etade alcuna:
Tosto che i colli d' Attica vedrai
Sia tua cura depor la vela bruna,
E all' aure liete il bianco lin sciorrai
Qual certo indizio di miglior fortuna,
Ond' io possa al venir del fausto giorno
Anzi tempo goder del tuo ritorno.

XLI.

Tesèo nel cor profondamente imprime,
E stagion lunga serba i patrj accenti;
Ma poi non so qual cieco obblio gli opprime
Lo spirto, e fa ch' ei più non li rammenti;
Così nube talor dall' alte cime
Fugan de' monti i romorosi venti.
Sulla rocca ogni dì sale frattanto
Il vecchio, e guarda e si discioglie in pianto.

XLII.

Quand'ecco in vista omai giunge d'Atene
Colla vela feral l'alto naviglio:
Lo vede Egèo, nè ragion più il sostiene,
Ma di gettarsi in mar prende consiglio,
Credendo già sulle Cretesi arene
Nella pugna fatal estinto il figlio.
Il lutto, in cui la reggia immersa giace,
Opprime di Tesèo l'animo audace.

XLIII.

Così dal ciel la misera Arianna
Dell'ingrato abbandon ebbe vendetta:
Per l'infido garzon essa si affanna,
Lui pari duol nella sua reggia aspetta:
Ma pur per lui che disleal la inganna
Essa è tuttora a sospirar costretta,
E da varj pensieri il cor divisa
Alle fuggenti vele il guardo affisa.

XLIV.

Tal era quinci variato e pinto
Il bel drappo che il talamo copriva;
Ma quindi Bacco il crin di fiori avvinto
De' riguardanti ai cupid'occhi offriva:
Dai Satiri egli e dai Sileni cinto,
Che fin da Nisa (18) il seguitar, veniva;
E fatto amante del gentil tuo volto
Di te in cerca, Arianna, era rivolto.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

XLV.

Bacco, Bacco Evoè, gridano, e 'l lito
Il suon dell' ebbre voci ripercote:
Altri di verdi pampini vestito
Un tirso, ed altri il capo agita e scote;
Altri dal nume suo fatto più ardito
Tratta, qual di velen se fosser vote,
Le serpi (19), ed altri tragge in varie parti
D' un ucciso giovenco i brani sparti.

XLVI.

Chi copre entro i panieri il sacro arnese,
Che invan speran veder occhi profani;
Chi nacchere percote, e chi distese
Su i timpanetti acuti alza le mani:
Molti dan fiato ai corni, e non più intese
Voci s' odono, ed urli orridi e strani.
Di tai segni il bel drappo adorno splende,
Che sopra il letto nuzial si stende.

XLVII.

Teneva ancor a vagheggiarlo intento
La gioventù della Tessaglia il guardo;
„Ma quando sazio il natural talento
Fu d' ammirarlo, ai numi ebber riguardo:
Il celeste lor volto e 'l portamento
Divin fu ognuno a ravvisar non tardo:
La reggia appena i santi ospiti accolse,
Che in fretta altrove il passo ognun rivolse.

XLVIII.

Siccome allor che l'aurora vermiglia
I nascenti del sol raggi diffonde,
S'increspa il mar, e riso uman somiglia
Il suon leggiero delle tremule onde;
Ma se zefiro poi l'urta e scompiglia,
A maggior soffio in maggior suon risponde;
E a chi lunge dal lido lo vagheggi
Un porporino par piano che ondeggi.

XLIX.

Tal partendo di là sembrava quello
Stuol che in diverse parti il piè movea;
Ma poi che al giunger del divin drappello
Ogni mortal ceduto il loco avea,
Vien giù di Pelio dal fronzuto ostello
Chiron (20) innanzi a ogni altro Nume e Dea;
E seco porta all' assemblea gioconda
Silvestri doni, onde Tessaglia abonda.

L.

Fra quanti in essa fior sugli alti monti
Zefiro molce, o nelle valli ombrose,
O lungo il margin de' loquaci fonti,
Misti ad erbe freschissime odorose,
Per farne serti alle divine fronti
Scelse i più belli e in vago ordin dispose;
E nel reale albergo appena apparse,
Che il gratissimo odor tosto si sparse.

LI.

Penèo (21) vien poscia, e dalle amene valli
Cinte di monti insiem con lui vien Dori,
Ove lascia a intrecciar festosi balli
Delle sue ninfe Ziniesi i cori
Di Bebèa presso i liquidi cristalli:
Penèo divelti avea faggi ed allori,
Dritti alzando i lor tronchi, e insiem con essi
Platani rigogliosi, alti cipressi.

LII.

Recava ancor le lagrimose piante (22)
Delle figlie del Sole e di Climene,
E collocolle alla gran soglia innante
Per ornarla di fronde e d' ombre amene.
Vien poi l'astuto Prometèo, (23) che infrante
Il buon Giove gli avea già le catene,
Onde l'avvinse a un' alta rupe, ed ora
Scarsi sì, ma ne porta i segni ancora.

LIII.

Giove co' figli e coll' augusta moglie
Discese alfin dalla magion celeste:
Voi sol fuggiste di Pelèo le soglie,
E le nozze di Teti a sdegno aveste,
O figli di Latona (24), alle cui voglie
Preparavan vicende aspre e funeste;
E d' Idro i monti un opportun ritiro
Il vostro cruccio a sollevar v' apriro.

LIV.

Poichè gli Dei sopra i dorati letti
Posar le membra delicate e belle,
La mensa ad imbandir di cibi eletti
Uscir mille ministri e mille ancelle:
La mensa anch' esse co' presaghi detti
Rallegrar le antichissime sorelle,
E scosso il capo e dimenate alquanto
Le inferme membra incominciaro il canto.

LV.

Una ramosa quercia (25) era la vesta
Che lor cingeva il corpo tremolante,
E d' un lembo di porpora contesta
Avea la parte che copria le piante:
Bianche qual neve alla divina testa
Bende intorno stringean le chiome sante;
E sempre intese a lavorar le stanche
Mani mai non posavano sull' anche.

LVI.

Conocchia di sottil lana vestita
La sinistra reggea, la destra il fuso,
Che, dopo aver tra le supine dita
Il filo sottilissimo racchiuso,
Con esso il lega, ed agile e spedita
Col pollice curvato il tragge in giuso,
Poi rapida lo spinge e si ritira;
Quel pende in aria, e si ravvolge e gira.

LVII.

Nè sol le mani nel lavoro han parte,
Le tenui lische ancor carpon co' denti,
Che prima al molle stame intorno sparte
Sull' arse labbra poi restan pendenti,
Qual dell' esperte filatrici è l'arte,
Perchè liscio ed eguale il fil diventi.
Bei panieri di vinchi ai piedi loro
Stanno e apprestan la lana al gran lavoro.

LVIII.

I lor pensieri all' avvenir conversi
Hanno mentre assottigliano la lana:
Indi spiegan la voce in chiari versi,
Che non fu nè fia mai mendace o vana.
O sommo Eroe, per cui più belli fersi
I pregi di tua stirpe alta e sovrana,
Di tua stirpe che ancor verrà più chiara
Per la prole che il fato a te prepara.

LIX.

Delle veraci Parche, o di Tessaglia
Sostegno invitto, il vaticinio ascolta,
Che in questo dì che i dì più belli agguaglia
L' età ti scopre nel futuro avvolta.
Già par che sopra l' orizonte saglia
Di Venere la stella (26) a te rivolta,
Per recarti il piacer dell' ore liete;
Correte o fusi, o fusi il fil torcete.

LX.

Espero sorge e con propizia luce
Guida la bella ninfa alle tue soglie;
Questa il tenero amor seco conduce,
Che del tuo cor raddolcirà le voglie:
No, non si vide mai dacchè il sol luce
Sì concorde marito e fida moglie,
Come tu Teti e tu Peleo sarete:
Correte o fusi, o fusi il fil torcete.

LXI.

Di vostri amori fortunati Achille,
L' imperterrito Achille il frutto fia:
Egli affrontando mille schiere e mille
Già sua salvezza e 'l proprio rischio obblia;
Il nemico alle belliche faville
Del volto fier conoscerà chi sia,
Non alla fuga od alla vil quiete;
Correte o fusi, o fusi il fil torcete.

LXII.

Se fia che corra, imprimerà men ratta
Fugace cerva le vestigia in terra;
Se fia che l'oste poderosa abbatta,
E qual Eroe gli terrà fronte in guerra?
Voi, quando rossa fia del sangue fatta
De' tanti Eroi ch'ei manderà sotterra,
Vostr'onda, o Frigj voi fiumi (27), il saprete:
Correte o fusi, o fusi il fil torcete.

LXIII.

Allor che Troja assedierà diec' anni
Di Pelope spergiuro il terzo erede (28),
Le Frigie madri di lugubri panni
Coperte al suo valor faranno fede,
Battendo il petto negli estremi affanni,
E 'l crin lordando tra le nere tede
Dei cari figli, a cui le vite ei miete:
Correte o fusi, o fusi il fil torcete.

LXIV.

Si, tal ei mieterà l'alme gagliarde,
Qual suole il falciator le spighe bionde,
Allor che il sole in mezzo al ciel più arde;
Voi di Scamandro allor o rapid' onde
Di Frigio sangue tiepide, e più tarde
All' Ellesponto entro ristrette sponde
Tra i confusi cadaveri n'andrete:
Correte o fusi, o fusi il fil torcete.

LXV.

Nè vivo sol, ma sul suo rogo ancora
Nell'alte cime del Sigèo (29) costrutto,
Degli Achivi l'esercito l'onora
Rendendo a lui di sue vittorie il frutto.
Col suo sangue di Paride la suora (30)
Fia che compensi della Grecia il lutto,
Quand'ei del viver suo giunga alle mete:
Correte o fusi, o fusi il fil torcete.

LXVI.

Che quando dato in preda avrà il destino
Le mura di Nettuno (31) ai Greci lassi;
Tratta alla tomba dell' Eroe divino
Collo scomposto crin cogli occhi bassi,
La vergin Polissena il capo chino
Al colpo della scure espor vedrassi,
Per lui placar, che del suo sangue ha sete:
Correte o fusi, o fusi il fil torcete.

LXVII.

Vanne dunque a Pelèo, Sposa gentile;
Ahi troppo gli è la tua tardanza amara!
Già la fida nutrice altro monile
Pel nuovo giorno al collo tuo prepara (32):
Va, nè la madre tua giammai la vile
Discordia tema di nipoti avara:
Vanne al talamo, o Teti; e voi correte,
Correte o fusi, o fusi il fil torcete.

LXVIII.

Così presaghe de' futuri eventi
Lieti versi a Pelèo cantar le Parche;
Che pria che fosser le mortali genti
Di nefandi delitti infette e carche,
E quando i semi di pietà non spenti
Erano in onorar gli Dei non parche,
Gli alberghi degli Eroi senza alcun velo
Scendean i Numi a visitar dal cielo.

LXIX.

Spesso Giove al tornar de' sacri giorni
Scender solea dalle superne chiostre,
Or le pompe a veder de' templi adorni,
Di cento e più quadrighe or l' annue giostre;
Bacco ancor di Parnaso (33) i bei soggiorni
Cangiar solea colle campagne nostre,
E gridando e spargendo i crini al vento
Seco venian cento Baccanti e cento.

LXX.

Tutta allor Delfo (34) incontro al Dio veniva,
E spumanti gli offria tazze di latte:
Spesso ancor Marte armato in campo usciva
Ad animar chi in giusto agon combatte;
La Dea, che del Triton (35) armata in riva
Apparve, e l'altra che i superbi abbatte,
S' udiro anch' esse tra i guerrier feroci
Miste per animarli alzar le voci.

LXXI.

Ma poi che l' uomo abbandonando il giusto
Col sangue del fratel lordò la mano,
La morte il figlio al genitor vetusto
Bramò, ed al figlio il reo padre inumano,
E il mondo tutto di delitti onusto
Ciò ch' era sacro un dì fece profano,
Han l'animo da noi gli Dei distolto,
Nè più chiaro qual pria mostranci il volto.

NOTE

(1) In questo famoso epitalamio, che solo basterebbe ad eternar la fama di Catullo, si descrivono le feste fatte per le nozze di Teti e di Peleo. Nel principio è indicata l' occasione, in cui Teti e Peleo si videro e si piacquero; quando cioè gli Argonauti, fra' quali v' era ancor Peleo, sotto la scorta di Giasone partiron dalla Tessaglia per andare in Colco, paese dell' Asia bagnato dal fiume Fasi, e governato dal re Eeta, ad acquistare il famoso vello d' oro. Poi si passa a descriver la pompa delle nozze; e poco dopo la descrizione viene interrotta da una bellissima digressione. Una ricca coltre che ricopriva il letto nuziale, e su cui era espressa con bel ricamo la favola di Arianna, n' è il vago soggetto. Pare ad alcuni che questa digressione sia troppo lunga; ma il bello, e bello di questa sorte non è mai troppo. Si rientra poi nell' argomento, e descritto il concorso degli Dei a queste nozze s' introducono le Parche a vaticinare cantando le famose imprese d' Achille che dai novelli conjugi nascer dovea. Si termina col rammentare la felicità dei tempi antichi, in cui gli Dei si degnavano di conversar coi mortali, e la malizia dei tempi posteriori, in cui gli uomini per le loro scelleraggini si resero indegni di tal favore.

(2) Giove amò Teti; ma da questo amore lo distolse Prometeo, il qual gli predisse, che se si fosse con lei congiunto, il figliuolo che n' avrebbe avuto gli avrebbe tolto l'impero.

(3) Teti era una delle nipoti di Oceano, il quale in questo luogo si chiama da Catullo Nettuno. Oceano fu padre di Dori, dalla quale e da Nereo nacque Teti.

(4) Questa Teti era la moglie di Oceano, e quindi avola di Teti moglie di Peleo.

(5) Città della Tessaglia dove era la reggia di Peleo.

(6) Sciro Isola del mare Egeo soggetta una volta ai Tessali Dolopi. Larissa una delle Città più famose della Tessaglia. Ftia Città confinante colla Tessaglia e patria di Achille. Cranone città della Tessaglia. Da tutte queste città accorse numerosa gente a celebrar queste nozze.

(7) Una delle isole Cicladi chiamate ancor Dia, dove Teseo abbandonò Arianna.

(8) Porto di Atene, ma fabbricato assai dopo i tempi di Teseo, e rammentato qui da Catullo per anticipazione di tempo usata frequentemente dai poeti.

(9) Fu questi figliuol di Minosse re di Creta, e riportò più volte la vittoria nelle pubbliche giostre della Grecia. Gli Ateniesi per invidia l' uccisero; ma vinti in guerra da Minosse furon da lui costretti a mandare in Creta per tributo ogni anno sette fanciulli e sette fanciulle, che doveano esser pasto del Minotauro, mostro nato dal brutale amor di Pasifae moglie di Minosse, e racchiuso nel famoso labirinto di Creta. Ved. Virg. lib. 6. ver. 20.

In foribus letum Androgeo &c.

(10) Fiume della Laconia.

(11) Si rivolge il Poeta ad Amore e a Venere che furono ad Arianna cagione di tanti affanni.

(12) Golgo città, e Idalio selva, l' una e l' altra nell' isola di Cipro, l' una e l' altra sacra a Venere.

(13) Il Minotauro che nato da Pasifae veniva ad esser fratello di Arianna.

(14) I monti Idei erano non solamente in Frigia, ma ancora in Creta.

(15) Egeo era già vecchio quando ebbe questo figliuolo, o come altri vogliono Teseo fu educato lungo tempo in casa di Pitteo suo avo materno, e ritornò nella casa paterna essendo il padre già vecchio.

(16) Non già della Spagna, ma della Iberia mediterranea, paese dell' Asia minore rinomato per la tinta di color fosco.

(17) Città della Tessaglia, dove con ispecial culto era venerata Minerva.

(18) I Satiri, i Fauni, i Silvani, e Sileno accompagnarono Bacco dopo ch' egli espugnò Nisa Città dell' India.

(19) Le baccanti e gli altri del seguito di Bacco maneggiavan le serpi, se ne circondavano il capo, se ne cingevano i fianchi senza riceverne alcun danno.

Tu . . . . . .
Nodo coerces viperino
Bistonidum sine fraude crines.
Hor. od. 19. lib. 2.

(20) Uno dei Centauri famoso per prudenza e dottrina, il qual lontano dal commercio degli uomini s' era ritirato nella solitudine del Pelio monte della Tessaglia. Fu maestro di Achille.

(21) Fiume della Tessaglia. Dori moglie di Nereo, e madre di Teti e delle altre Nereidi venne anch' essa ad onorar le nozze della sua figlia, lasciando le sue Ninfe a ballare nelle amene pianure che circondano la palude Bebeide, palude nella Tessaglia alle radici del monte Ossa, presso la quale era la città chiamata Zinia.

(22) I pioppi, in cui furono trasformate le Eliadi figliuole del Sole e di Climene, mentre inconsolabilmente piangevano la morte di Faetonte loro fratello fulminato da Giove: è nota la favola.

(23) Costui per varj delitti, particolarmente per aver tolto dal cielo e distribuito agli uomini il fuoco, fu da Giove con forti catene legato ad una rupe del monte Caucaso; ma ne fu poi da lui disciolto, perchè lo sconsigliò dalle nozze di Teti. Ved. la nota 2.

(24) Apollo e Diana non intervennero a queste nozze, perchè da esse doveva nascere Achille nemico inesorabile di Troja da loro protetta. Giove permise che si trattenessero in Idro monte della Caria, dove eran molte città a lor consecrate.

(25) O questa veste fosse composta veramente di rami di quercia, o fosse in essa dipinta una quercia, la quercia era fatidica, come apparisce dall' oracolo di Giove Dodoneo, e perciò conveniente alle Parche.

(26) Verso la sera all' apparire di questa stella era solito che si conducevano le nuove spose a casa del marito.

(27) Xanto, chiamato ancora Scamandro, e Simoente fiumi della Frigia che scorrevano vicino a Troja.

(28) Agamennone. Pelope morendo lasciò il regno ad Atreo suo figlio, Atreo al suo fratello Tieste, Tieste ad Agamennone figliuol di Atreo.

(29) Ad Achille ucciso da Paride fu innalzato il sepolcro sulla cima del promontorio Sigeo, dove in onor suo furon bruciate le spoglie da lui riportate in guerra.

(30) Vi fu ancora condotta e sacrificata a lui nella funebre pompa la Vergine Polissena sorella di Paride, la quale era stata a lui ancor vivente promessa in isposa.

(31) Nettuno ed Apollo fabbricaron le mura di Troja al Re Laomedonte.

(32) Il giorno dopo le nozze gonfiatesi le vene del collo alle nuove spose, hanno queste bisogno di più largo monile.

(33) Monte non solo sacro ad Apollo e alle Muse, ma ancora a Bacco.

(34) Città famosa alle radici del Parnasso, i cui abitanti eran soliti di onorar Bacco versando sopra i suoi altari tazze piene di spumante latte.

(35) Pallade apparve armata presso la palude Tritonide nell' Africa, formata dal fiume Tritone; e perciò fu ancora chiamata Tritonia. La Dea che punisce i superbi è Adrastea, ossia Nemesi, chiamata ancora Rannusia da Rannunte borgo dell' Attica, dove aveva e tempio e sacerdoti. Interveniva anch' essa alle guerre, appartenendo a lei il vendicare le ingiurie, e piantare i trofei carichi di spoglie tolte ai vinti nemici.

Queste brevi note sono state aggiunte in grazia dei principianti nella poesia, poco ancora istruiti nella mitologia degli antichi poeti; e sono state appunto inserite dopo il poema, affinchè non imbarazzassero la lettura delle persone erudite.

ODI SCELTE
DI
ANACREONTE

Digitized by Google

Nec si quid olim lusit Anacreon
Delevit aetas .

Horat. Od. 9. lib. 4.

ODE II.

Sopra le Donne

Saggia ai tori la natura
Per cozzar le corna diè,
E la lepre fe sicura
Dando a lei veloce il piè.

All' indomito destriero
D' unghia forte il piede armò,
E al leon ingordo e fiero
Denti orribili donò.

Essa ai pesci in mezzo all' onda
Pur concesse di nuotar,
E agli augei di fronda in fronda
Diede l'ali per volar.

Sovra ogni altro sollevato
Ebbe l'uomo la ragion;
Se di questa ha voi privato
Donne mie che aveste in don?

No, di lei non vi lagnate
A voi diede la beltà;
Benchè siate disarmate
Questa scudo ognor vi fa.

Spesso innanzi al vostro sesso
Cede il fuoco ed il furor;
E per voi depone spesso
L'armi e l'ira il vincitor.

ODE IV.

Sopra se stesso.

Fra i teneri mirti
In seno al trifoglio,
Quì assidermi io voglio,
Io voglio qui ber;
E amor sulle spalle
Piegando la veste
Io vo' che m'appreste
Il colmo bicchier.

Poichè nostra vita
Sen corre si breve,
Che rota più lieve
Di cocchio non v' ha,
E poichè nostr' ossa
Il tempo dissolve,
E un pugno di polve
Ogni nom diverrà;

Che val che la tomba
D'odori si sparga,
E fiori a man larga
Si gittino al suol?
Piuttosto men tessi
Corona gradita,
Fintanto che in vita
Il fato mi vuol.

Piuttosto d'unguenti
Il crine a me bagna,
E amabil compagna
Quà recami amor.
Che pria ch' io discenda
D'averno all'oscura
Magione, ogni cura
Vo' lunge dal cor.

ODE V.

Sopra la Rosa

Le tempia omai si cingano
Del fior più bel dei fiori;
Io vo' ch' a Bacco uniscasi
La Rosa degli amori.

Vo' colla rosa ridere,
Vo' ber liquor gentile:
O rosa ai numi amabile,
Onor del vago Aprile!

Anche il figliuol di Venere
S' orna e corona il crine
Danzando colle Grazie
Di rose porporine.

Dunque del fior tu fregiami
Che sopra gli altri ha il vanto,
O Bacco, e nel tuo tempio
Sciorrò la voce al canto.

Andiam: fanciulla sieguami
D' amabile sembianza,
E meco il piè festevole
Giri in allegra danza.

ODE IX.

Sopra una Colomba.

Dimmi, o amabile colomba,
Donde vieni e chi t' invia?
Per qual sorte o buona o ria
Verso noi rivolgi il vol?
Perchè mai sì grato odore
Tu dall' ali a noi tramandi?
Dissi, ed ella, chi mi mandi
Di saper se brami sol,

Tel vo' dir; Anacreonte
Mi spedisce a un giovinetto,
A Batillo suo diletto,
Che l'impero ha d'ogni cor.
Sappi ancora ch'al buon vate
Poichè Venere mi diede
D'un bell'inno per mercede,
Ei divenne mio signor.

Questo foglio che tu miri
A Batillo ei vuol ch'io dia,
E tornata a lui ch'io sia
Liberarmi egli vorrà.
Ma ch'io parta ah non fia vero;
Troppo ei m'ama e l'amo anch'io,
Lui servir ho piú desio
Ch'acquistar la libertá.

Che mi cal di ramo in ramo
Svolazzar dal colle al prato,
Se di ghiande il cibo ingrato
La natura a me sol diè?
Ora poi d'Anacreonte
Alla mensa io sto dappresso,
E il suo vino e il pan suo stesso
D'alimento è ancora a me.

Ebbra alfin sull'ali io m'ergo,
E mie penne a lui fann'ombra;
Quando il sonno poi m'ingombra
Sulla lira io vo a dormir.
Tutto or dissi tutto or sai,
Passaggier, va pure in pace;
Mi facesti ormai loquace
Qual cornacchia divenir.

ODE XIV.

Sopra amore

Amor comparvemi
Pieno d' orgoglio,
Ed ama dissemi,
Io così voglio.

Ma poi ch' improvida
La mente mia
A lui di cedere
Non consentia,

Lo stral dall' aurea
Faretra ei prende,
E a pugna orribile
Mi sfida e attende.

Armo allor gli omeri
Quale Achil crudo
Dell' asta, e adattomi
Lorica e scudo.

Ei dardi vibrami,
Ma non mi fiede,
Che indietro io timido
Ritraggo il piede

Ma poichè trovasi
D'altr'arme privo,
Ei stesso lanciasi
Qual dardo vivo.

Quindi di rabbia
Tutto s'accende,
E inesorabile
Il cor mi fende.

Lo scudo è inutile,
L'arme or non basta;
Già più non curovi
Lorica ed asta.

Se dentro accendesi
Fiera battaglia,
Il colpo è inutile
Che fuor si scaglia.

ODE XXX.

Sopra Amore

Dalle Muse un dì legato
Con bei fiori Amor fu dato
In poter della beltà.
Corre Venere al periglio
E gran don recando, il figlio
Vuol riporre in libertà.

Ma ricusa il prigioniero,
E allo stato suo primiero
Ritornar non cura più.
Libertà che vale, ei dice,
Se non può farmi felice
Come questa servitù?

ODE XXXVIII.

Sopra se stesso

Vecchio io son, ma bevo ancora
Più ch'un giovine non fa:
Se ballar convien talora,
Anch'io ballo in quest'età.

Quando ballo io tengo in mano
Di vin pretto un nappo pien,
Bastoncello è per me vano,
Nè 'l mio piè giammai sostien.

Di combatter chi ha talento,
Io lo sfido venga fuor,
O garzon, in tal cimento
Dammi a ber dolce licor.

Io son vecchio, ma Sileno
Benchè vecchio anch' ei ballò:
Or che son di vin già pieno
Io Sileno imiterò.

ODE XLVI.

Sopra Amore

Infelice è chi non ama,
Infelice è pur l'amante;
Ma più misero si chiama
Chi non gode nell'amor.
Negli amanti non s'apprezza
Grado onor stirpe sublime;
E sovente si disprezza
La virtude ed il valor.

Sol dell'oro lo splendore
Vi par bello, sol v'alletta;
E d'nom povero l'amore
Per voi nulla, o donne, val.
Pera pur chi pria scoperse
L'oro, e dono a voi ne fece:
Ei nel mondo il primo aperse
Larga strada ad ogni mal.

Sol per lui feroce sdegno
Tra i fratelli ancor s'accende;
Per lui solo il figlio indegno
Del paterno amor si fa.
L'oro è sol cagion di tante
Aspre guerre e crude morti;
E per l'oro il vero amante
Ancor ei perduto va.

PROTESTA

Le espressioni di queste poesìe sono espressioni di poeti gentili, non essendo che mere versioni dei lor poemi: i lor traduttori però si protestano di esser veri cattolici ec.

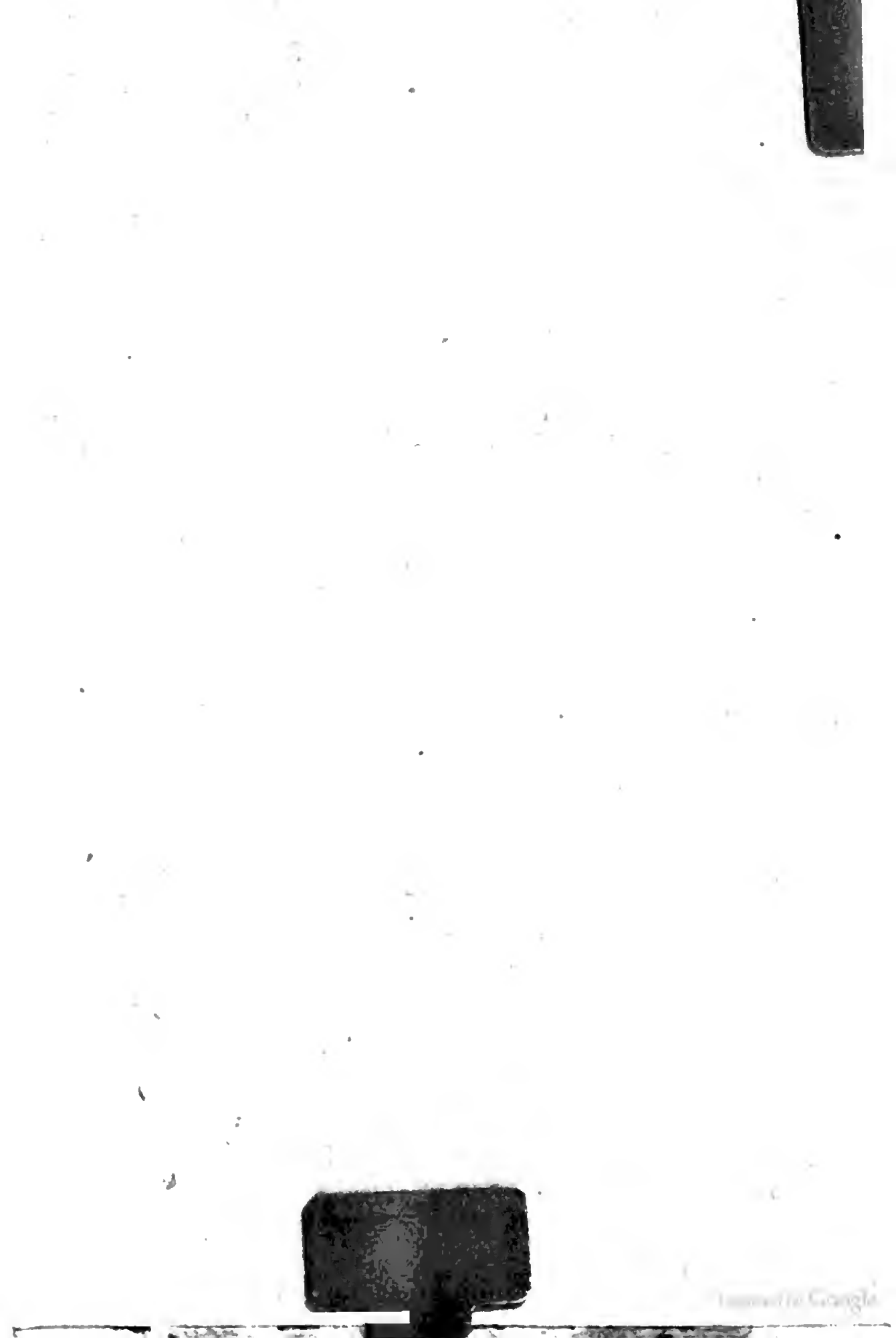
IMPRIMATUR SI VIDEBITUR

JOSEPH NAPOLIONI VICARIUS GEN. EMINETISS.

CARDIN. EPISCOPI SPOLETI.

IMPRIMATUR

ALEXANDER VINCENTIUS CAROLI VICARIUS

S. OFF. SPOLETI.

MAG 2019885